

“GLI ULTIMI ANNI DI DOMINAZIONE AUSTRIACA IN CADORE E LE BANDE VENETE NEL 1866” DI GIUSEPPE DA DAMOS (1911), Parte V

(trascrizione di don Floriano Pellegrini del gennaio 2021)

Continua il combattimento [pp. 94-95]

I tedeschi, dopo mezz'ora circa, riordinatisi ritornarono all'assalto con nuovo vigore. Presso il Ponte di Campo, ben trenta austriaci avevano già guadato l'Ansiei, ed altri ed altri vi si disponevano, nell'intento di cingere i nostri come in un cerchio di ferro. I nostri disposti in quella località, avevano esaurite le munizioni, ma non per questo si sgomentarono. Il sergente De Bon comanda: «*Ai sassi, ai sassi*» e lui primo, si slancia, ove fra i cespugli, in una specie di buca, come se disposti all'uopo, vi erano sassi di varie grandezze, già caduti dall'alto, ed ivi raccolti di mano in mano per liberarne i prati. Tutti vi si lanciano. Già i massi precipitando rimbalzano per la china. La buca in men che non si dica rimase vuota. Provvidenzialmente vennero intanto le munizioni. I nemici, già in disagiata posizione, alcuni malconci, si danno alla fuga.

Più presto, che prima non avessero fatto, riguadano l'Ansiei, risalgono il breve pendio, abbrancandosi ai cespugli, agli alberi, agli sterpi, sdruciolando, cadendo, rialzandosi, né come giunsero in Prà di Campo, si cedettero sicuri, poiché pareva loro d'aver sempre i garibaldini, frementi, alle spalle. Un malcapitato austriaco, di qua dell'Ansiei dal suo ardor guerriero spintosi troppo oltre, si vide tutto ad un tratto circondato dai nemici. Tremò, impallidì, e come a Malacoda l'uncino, gli cadde a terra il fucile. Nessuno lo tocchi, ruggì il sergente De Bon a coloro, che già negli atti dimostravano non troppo buone intenzioni, e tutti lo rispettarono. Quel fucile, che era ad ago, come circa altri trecento degli austriaci, fu poi regalato dai bravi volontari al Galeazzi.

Le ultime prove [pp. 96-97]

Erano le due dopo mezzodì. I nostri, anche pel caldo, più che mai opprimamente, erano trafelati dalla fatica; ma non la sentivano. Non avevano mangiato che un pezzo di pane al mattino; ma non avevano fame. L'arsione aveva loro innarridita la gola, apparivano ormai come trasfigurati; eppure parevano giunti in quel momento alla pugna, anzi pareva che sempre più s'accendessero. I tedeschi, raddoppiando di furore, avevano accesa la mischia in tutti i punti, come se avessero voluto far esperimento di tutte le loro forze, per abbattere infine quella resistenza, che avevano trovata, oltre ad ogni credere, accanita. Ma i nostri, fermi nel loro proposito come i monti che avevano alle spalle, erano risoluti, tutti, di morire al loro posto, anziché cedere d'un palmo. Perfino i ragazzi, che molti ve n'erano, incredibile a dirsi, anche nei momenti più terribili, frammischiati ai

garibaldini, spingendosi avanti, additavano loro i nemici, che nel bosco di Gogna, facendosi scudo degli alberi, apparivano e sparivano a vicenda; od altrimenti nei momenti meno tremendi, eran superbi, se potevan recare un sorso d'acqua, per alleviare l'arsione dei nostri, o adoperarsi in altri servizi.

Anche varî lavoratori erano accorsi sul luogo del combattimento, ed ancora molte donne, le quali come da forza irresistibile si sentivan trascinate, ove i figli, gli amanti, ed i padri, eran nel pericolo, ed ivi, non potendo altro, rianimavano, per dir così, colla loro presenza quei prodi. Altri poi accorsi, in gran numero, per difetto d'armi, ristettero loro malgrado, tristi spettatori, sulle alture dei monti.

Comunicazione dei dispacci [pp. 97-100]

La pugna, sempre con buon esito per i nostri, si mantenne vivissima fino alle quattro e mezza di sera, in cui furono recati i dispacci dei generali Medici e Lamarmora. I nostri innalzarono bandiera bianca, ed il nemico fece immediatamente altrettanto, e nello stesso tempo le trombe austriache annunziarono la cessazione del fuoco e così le nostre. Ma il fuoco non cessò che dalla parte dei nemici, perché i garibaldini, mal conoscendo i segnali, li interpretarono come incitamento a combattere. Perciò il Galeazzi, avanzatosi sul ponte, gridò colla sua voce baritonale: «*Cessate il fuoco, per Dio. Ufficiali, non avete il revolver per farvi ubbidire?*».

Come il fuoco cessò del tutto, fu d'uopo comunicare i dispacci agli austriaci, impresa come ognuno vede non scevra da pericoli, specialmente dopo l'esito del mattino. Ciò non ostante, si offrirono subito Galeazzi, Vittorelli, Antonio Paganì Cesa, Marco Ciani ed Angelo Tremonti, ai quali si volle unire anche il nostro Giacomelli, e così, in gruppo, s'avviarono verso le truppe nemiche, dalle quali non furono, come la mattina, accolti a fucilate, ma invece si fece loro incontro, e con buon viso, lo stesso colonnello Mehnsdorf, al quale il Galeazzi domandò subito ragione del fatto del mattino. Il colonnello biasimò altamente l'avvenuta infrazione e si scusò col dire che non si trovava sul posto al principio dell'azione (ed era vero) e che il fatto si doveva alla indisciplina de' suoi volontari. Ed invero una accozzaglia di buono e di tristo, militava a suoi ordini e, ciò sapendosi, le sue parole acquistaron fede.

In quanto poi al già concluso armistizio, mostrò d'esserne affatto all'oscuro e, se così era, non si può non biasimare la sua avvenuta partecipazione da parte dell'Austria, e di conseguenza la violazione dei confini, fatta certo con disegno che, nelle successive trattative per la pace, il Cadore e forse la Provincia venissero aggregati all'Austria. Ed ancora è biasimevole che il nostro Governo, anche in quest'epoca come nel '48, abbia lasciato il Cadore, sentinella avanzata d'Italia, abbandonato a se stesso e ciò quando, appena uscito dalla pres-

sura delle persecuzioni austriache ed ancora tormentato pel futuro, più abbisognava di difesa.

I vinti subirono la legge dei vincitori, che invero non fu grave, di ripassare con le loro armi i confini, però a condizione che i loro feriti, già trasportati in Auronzo, fossero consegnati due giorni dopo ai garibaldini, i quali li avrebbero scortati fino al confine.

I parlamentari ebbero ciascuno, dalla Giunta Governativa Provvisoria della provincia di Belluno, una nota encomiante il loro valore, del tenore pressoché eguale a quella che trascrivo:

« Belluno, 18 agosto 1866.

« *Al Signor Giuseppe Giacomelli / Calalzo*

« Ella associavasi con nobile atto di coraggio al Signor Dottor Antonio Pagani Cesa nel giorno 14 corrente, quando ancora non era cessato il conflitto fra i nostri e le truppe austriache, a Treponti, e dopo che un primo parlamentario era stato accolto da queste a fucilate, per comunicare al nemico il concluso armistizio, ed evitare così uno spargimento di sangue ormai inutile. La Giunta Provinciale si fa un dovere di renderle, o Signore, i più vivi ringraziamenti, in nome del paese pel fatto generoso, e di protestarle la più sentita gratitudine e stima.

« Il Preside / PILONI ».

Mehnsdorf [pp. 100-102]

Accettato l'armistizio, il colonnello Mehnsdorf chiede di passare, co' suoi ufficiali il ponte per portarsi all'osteria della Foresta, coi nostri comandanti, il che gli fu subito accordato. Avanzandosi, non ristava dal volgere gli occhi a destra ed a sinistra, ed un senso di meraviglia sempre più si accentuava sul suo viso.

La sua meraviglia derivava dal non veder che piccole schiere di garibaldini, mentre si aspettava chi sa che cosa. Egli non poteva capacitarsi come quei pochi uomini avessero potuto resistere per tanto tempo ai suoi. Giunto alfine dinanzi al piccolo cortile, non potendosi più contenere, domandò al Galeazzi dove fossero le sue schiere. Galeazzi rispose che le avrebbe fatto venire, e subito fece suonare a raccolta. I garibaldini, rotti gli ordini, si accostarono. Capitavo ¹ la maggior parte nel piccolo cortile, ed i rimanenti, frammisti a contadini scamicciati, a donne ed a ragazzi, si disposero al di sotto sul pendio soprastante la strada. Erano 300 come alle Termopili. Il Galeazzi, allora, fieramente postato, col busto

¹ Dal latino *càpere*, «star dentro, essere contenuti». *N.d.R.*

alquanto proteso all'indietro, col capo nobilmente eretto, fissando gli occhi in quelli del colonnello, con l'alterezza con la quale la madre dei Gracchi additò i suoi gioielli, esclamò: «*Ecco le mie schiere!*». Il colonnello dette un'altra occhiata in giro, su quei pochi soldati, che lo guardavano, attoniti come fanciulli, socchiuse gli occhi, li riaprì. Credeva sognare o di essere in preda ad un'allucinazione. Ma essi eran sempre là; vide che molti avevan la camicia e le scarpe rotte, altri i calzoni rattoppati, e vide con essi i lavoratori, le donne, i ragazzi, accorsi del pari ad opporre accanitamente ogni resistenza, ed il suo viso sempre più s'animava di ammirazione; forse si sentì piccolo. Un pensiero generoso gli attraversò la mente, gli occhi gli si inumidirono, fece un passo indietro, si scoperse il capo, e tenendo alto il cappello piumato, disse in tono lento e solenne in modo che tutti l'udirono: «Vi saluto, o valorosi nemici». Una bella ragazza, che era con lui, vestita dell'uniforme austriaca, ad un suo cenno, distribuì con un bel sorriso, ai garibaldini, dei sigari.

Mehnsdorf, rivoltosi poscia ai suoi, sentì subentrarsi al sentimento generoso, che dianzi gli raggiava il viso, una grande amarezza; l'amarezza dello scorno subito, e ciò si deve credere, ancoraché convenisse, che nei suoi, come in coloro che non avevano combattuto per un giusto e santo principio, fosse alquanto venuta meno la virtù dell'animo.

Meraviglie degli austriaci [pp. 102-103]

Egual o maggiore meraviglia dimostraron già i comandanti austriaci nel '48 quando, respinti da tutti i varchi, entrati infine da un passo abbandonato dal tradimento o dalla fame, si aspettavano di incontrarsi in eserciti formidabili, ed invece altro non vedevano che valli deserte, villaggi poco men che abbandonati, per cui domandavano con grande istanza dove erano i piemontesi, dove erano i romani che avevano combattuto a fianco dei cadorini e, rispondendo loro che i piemontesi ed i romani altri non erano che i cadorini stessi, per niuna cosa del mondo ciò non volevano credere ma, crollando il capo, non altro esclamavano replicatamente che una sola parola: *impossibile! impossibile!* colla quale manifestavano più dell'ammirazione la loro estrema incredulità. E questo accadeva non ostante che il nome cadorino fosse a loro formidabile, per esempî antichi e recenti, anche non essendovi da temere.

Nel 1848 a Calalzo il solo suonare a stormo delle campane, gli avea fatti precipitare alla fuga, poiché avevan creduto che, come altre volte, a tal terribile suono, un intero popolo, sia pure armato di scuri, di falci e di roncole, si sarebbe rovesciato tremendo contro di loro; ed invece il paese era quasi vuoto d'abitanti, poiché erano impegnati a combattere altrove. E nel 1508 al Capitello di Col de Martin a Candide, dal semplice suono d'un corno, suonato per diporto da un alpigiano, rimasero sorpresi ed atterriti a segno che, gittati i bagagli e le armi stes-

se, diventate impaccio non difesa, ed urlando *i Cadorini, i Cadorini*, solo si affidarono al valor delle gambe, né istettero che assai oltre il confine. ²

La lettera d'un Volontario [pp. 104-107]

I garibaldini, scioltisi a un cenno del Galeazzi, si abbandonarono ad una pazza esultanza. Trasfigurati dalla gioia, si abbracciavano l'un l'altro, beneducendo al momento, che avevano indossata la vittoriosa divisa, poiché aveva loro dato soddisfazioni sì grandi. Indi, come in tale frenesia fu consumato alquanto di tempo, poiché anche lo stomaco chiamava a raccolta, adagiati sull'orlo della via, con rozze vivande, ma a loro più gustose di qualsiasi più squisito manicaretto, diedero al ventre ristoro.

Il giorno medesimo, poiché sia nel piacere che nel dolore l'uomo naturalmente desidera partecipare con chi più ama, molti garibaldini scrissero ai loro cari per farli consapevoli della loro gioia. Non so resistere dal trascrivere, giacché m'è venuta alle mani, almeno in parte, una di queste lettere, inviata dal bravo soldato Tomaso Trevisan ad un suo amico. Servirà, se non altro, a confermare una volta di più, di quanto bravi giovani fossero composte le bande.

« Arruolato coi volontari garibaldini in Belluno il 22 luglio (e ne avea gonfio il cuore) m'esercitai come essi nel maneggio del fucile. La domenica susseguente 29, duecento volontari furono scelti da un maggiore dei bersaglieri, per andare in Tirolo. Femmo un salto per l'allegrezza e per la fortuna d'essere mandati i primi a combattere. Il destino andò vuoto, come t'ho detto, e la domenica seguente eravamo ancora a Feltre, d'onde femmo una piccola divergenza ³ credendo trovarvi 50 Capellini (volontari Tirolesi come sai), ma le informazioni erano false. Il lunedì a Belluno (6 agosto) gli altri seicento volontari erano già partiti pel Cadore, sui confini del Tirolo, strada che tenemmo noi pure venerdì 10 agosto.

« Di paese in paese (20 o 15 miglia al giorno) arrivammo a Treponti, luogo deserto, ma ameno, ed importante come punto strategico. Era il 13, la notte si stette a ciel sereno, mentre le sentinelle morte, stavano in attesa del nemico. Venne il dì; dunque il 14. Si bevette il rhum e si mangiò pane e formaggio. Eravamo noi soli del primo battaglione, comandato dal capitano Galeazzi, cadorino: duecento in tutti.

« Occupate le colline che dominano la strada regia, che va in Alle- magna, e il torrente Piave, si attese per poco, in quantoché alle nove com- parve l'avanguardia nemica.

² Ciani, Vol. II, pag. 194, *Storia del popolo Cadorino*.

³ Digressione. *N.d.R.*

« Alle nove e quindici minuti, incominciò il fuoco e durò fino alle undici e cinquantadue minuti, continuamente, cessò per quaranta minuti, poi incominciò accanitamente per terminare alle quattro e mezza circa, in cui il nemico sotto a noi, sventolò il fazzoletto bianco. Si venne a parlamento, i nostri recavano un telegramma di Cialdini, che annunciava l'armistizio. Mescolati ai nemici, si stette un'ora e più, poi ritornammo a Lozzo, paese distante due miglia. Il nemico invece si recava in Auronzo, e due giorni dopo tornava oltre il confine del Tirolo.

« Noi in numero di 300 appena (era venuto un rinforzo), arrestammo i nemici in numero di 1200 ed a cui stava dietro un rinforzo di cinquecento uomini. Quella giornata ci lasciò il cuore pieno di contentezza. Riportammo vittoria! È vero che noi avevamo la miglior posizione, ma i nemici erano numerosi, e superiori d'assai in tirar bersaglio, e in comandanti vecchi a provetti. (C'erano il maggiore Mehnsdorf, fratello del Ministro austriaco e tanti altri Conti e Principi, che avevano fatto parecchie campagne). Quella vallata risuonò quel dì d'un tuono ch'io non udii giammai, e i nostri giovani combattevano valorosamente, e ad onta della pioggia fitta di palle serbarono un contegno modello e un sangue freddo mirabile, che avrebbe schiantato il nemico se ancora avesse tentato resistere. Noi avemmo quattro morti e tre feriti, fra i morti uno era borghese (e quanti cadorini non s'unirono a noi!) Il nemico ebbe una perdita decupla della nostra, ebbe morti sei ufficiali ed un capitano, e noi tutti soldati semplici, tranne uno che era sergente. Io sono lieto d'aver fatto il mio dovere in quella giornata, e lieto d'aver incominciato a far qualche cosa per la patria. Non mi dilungo in dettagli, perché avrò occasione di dirteli a voce presto o tardi.

« Io sto benissimo, le marcie finora non mi incomodarono gran fatto, la vita è un po' aspra, ma ci vuol pazienza; nulla si ha senza gran sacrifici e ringrazio il cielo di avermi data occasione di non starmi nel mio paese, dolente di non trovarmi, tra quell'eletto corpo di giovani a cui non si può pensare, che con un sentimento di speciale riverenza. Addio, ecc.

A Pieve durante il combattimento [pp. 107-109]

La notizia del combattimento impegnatosi a Treponti, diffusa per la piccola regione, avea prodotto, come nelle lotte precedenti, gran fermento nella popolazione. Chi aveva un'arma atta al bisogno, ⁴ non fu lento a portarsi sul luogo della pugna. Ma gli altri? Chi potrebbe esprimere il dolore, anzi la disperazione

⁴ I bravi boschieri di Sottocastello, in mancanza di fucili, partirono per la battaglia armati di *anghiee*, lunghe aste, ferrate d'un rampino da un lato, con le quali smuovono e trascinano i legnami.

degli altri? Smaniavano, correndo di casa in casa in cerca d'un fucile, e non trovandolo, da grave dolor vinti, batteansi palma a palma come forsennati. Poi, pensando che il carro delle armi, che sapevano in viaggio, non poteva ormai essere lontano, si acquietavano alquanto. Quante volte i più impazienti non si recarono sull'erta di Montericco, per vedere se spuntasse il carro tanto desiderato, dalla Riva dei Morti!

La Sotto Giunta cadorina, che solo per diverso modo di intender le cose era stata avversa alle bande, del pari non trovava requie, nel pensiero dell'attesa e più per l'esito del combattimento. Né sapeva capacitarsi come Montereale, che pure ufficialmente e replicatamente era stato invitato, non si fosse ancor fatto vedere. Mandava messi a Treponti, per ricever notizie, che non ostante la deficienza d'aiuti, eran sempre superiori ad ogni più lieta previsione; mandava messi a Perarolo, per sollecitar l'arrivo delle armi, che finalmente giungevano a Pieve alle ore tre; novantacinque fucili in tutto; troppo poco, in confronto alle necessità, ma finalmente eran pur qualche cosa. Evviva e battimani incessanti proruppero all'arrivo del carro, e quei cadorini che prima eran più deliranti, saltavano per la gioia. Fu fatta gran ressa attorno al carro, ed i 95 fucili sparirono come per incanto.

Il signor Coletti Alessandro si portò velocemente presso Orsina, ove tutti di necessità dovevano passare, e quivi insegnava il maneggio del fucile a quelli che ne erano digiuni. Questi, così ritardati, cercavano poi di riguadagnare, con più accelerata corsa, il tempo perduto. S'unirono pure gli ultimi inviati, molti ragazzi esercitati nei ludi fanciulleschi a lanciar pietre, con o senza fionda.

Francesco Giacomelli [pp. 109-110]

In tempi di sollevazione, per infrangere ceppi obbrobriosi, massime se seguiti da successo, gli esempi eroici si potrebbero contare a centinaia, inquantoché non per l'eroismo di pochi si ottengono meravigliose vittorie ma, sto per dire, per l'eroismo di tutti. Del nostro tempo narrerò due esempî soltanto, non perché sieno essi soli degni di nota, ma perché si argomentino, accennando in questi due, per così dire, gli estremi dell'età, i tanti altri compiuti, se la necessità durava, in condizioni più ordinarie.

Francesco Giacomelli da Calalzo aveva allora appena 15 anni. Il mattino del 14 agosto, giorno del combattimento, si trovava fino dall'alba ad Aiaron, sito ameno sopra Calalzo, intento all'uccellazione, in cui sommamente si diletta. A un certo punto gli fu portata, col cibo, la notizia che a treponti s'era impegnato il combattimento coi tedeschi. Il ragazzo trasale, s'accende, e fulmineo si risolve. Afferra la giacchetta, che era su una frasca, e quella tenendo in una mano e nell'altra un vergone, così com'era si precipita a rompicollo giù per la china, saltando muricciuoli e siepi, quindi attraversa i campi di granoturco, inciampando

nei cumuli di terra e nelle canne, cadendo e rialzandosi, e giunto sulla via maestra, colla prestezza d'un capriolo, non ostante il sole che s'era fatto cocente, si portò a Treponti, ove poté avere, non so come, un fucile, che già sapeva maneggiare, né più si mosse, che a combattimento finito, e giustamente si ebbe, poi, il suo bravo attestato e la medaglia commemorativa.

Da Col Giovanni Antonio [pp. 110-112]

Da Col Giovanni Antonio fu Giuseppe di Cibiana, a cui per l'età grave (76 anni) era venuto meno il vigor delle membra, non però quello dello spirito, come seppe del combattimento, riacceso del suo ardor guerresco, di cui con opere egregie aveva dato prove nel '48, levato il fucile, glorioso ricordo delle sue imprese, di sotto il pavimento della propria camera, ove era stato conservato, sicuro da ogni perquisizione, senza frapporre indugi si mise in via, affrettandosi quanto più poteva.

Il caldo, la fatica per la lunghezza della via l'obbligarono suo malgrado a sostare, tra Vallesella e Domegge. Per la strada passavano continuamente individui diretti a Treponti, alcuni soltanto armati e, fra gli altri, ragazzi, così lesti che si sarebbe detto vincessero il vento. Ciò vedendo e d'altra parte sentendosi costretto ad un'inerzia che l'abbatteva, provava uno struggimento indefinibile, per non poter esser ancora tra quei fortunati. Allora, come chi ha perduto cosa che troppo gli preme, smaniava così che, per compassione, alcuni dei passanti si fermarono e, tra gli altri, un suo compaesano, che gli parlò così: «Che volete farne di quel fucile? Datelo a me che ne son senza».

Il nostro eroe, mi si permetta di chiamarlo così, il nostro eroe esitò alquanto; troppo gli coceva abbandonar l'impresa, indi con magnanima risoluzione, porgendoglielo, esclamò: «*E sia, ma adopralo da forte, com'io nel '48*». E senz'altro, l'un prese a destra, l'altro a sinistra, soddisfatti ambidue, come per l'effettuarsi di cosa molto desiderata, l'uno come un eroe da leggenda, lieto e baldanzoso, e l'altro lieto del pari e come sgravato d'un peso, alquanto curvetto ritornò sui suoi passi e, piano piano, con le sue brave fermatine, giunse a Venas prima dell'imbrunire, e così poté prendere il sentiero erto e malagevole che mena a Cibiana, ove giunse a notte inoltrata.

Montereale [pp. 112-114]

Gli uomini a cui furono distribuite l'armi giunte il dì del combattimento, arrivarono a Treponti a festa finita, e così moltissimi altri, cosicché ritornarono sui loro passi, forte rammaricandosi e maledicendo alle circostanze, che avevano cagionato l'indugio.

Questi, giunti presso Pieve, videro il soccorso di Pisa, vale a dire i 200 volontari che erano a Borca, ed il relativo comandante, conte Giacomo Montereale, che finalmente si avviarono a Treponti.

Il Montereale, invitato fortemente dalla Sotto Giunta ad accusare almeno ricevuta del foglio comunicatogli, annunziante l'esito del combattimento, rispondeva così: « Borca, 14 agosto 1866, ore 8 pom. / A mezzo del messo Petroschi, mi fu data partecipazione della Circolare, contenente la comunicazione del fatto d'armi avvenuto a Treponti, e l'accettazione forzata dell'armistizio per parte del nemico, che venne replicatamente respinto. / GIACOMO MONTERREALE ».

Del ritardo del Montereale si mormorò non poco tra il popolo. Poco tempo appresso, bucinandosi da alcuni che il primo battaglione (quello del Galeazzi) sarebbe trasferito a Belluno ed il terzo battaglione (del Montereale) a Pieve, la Sotto Giunta si affrettò a far calde istanze a Giuseppe Zanardelli, allora Commissario del Re a Belluno, affinché questo non avvenisse. La nota, tra l'altro, diceva:

« La presenza del terzo battaglione, comandato dal Montereale, potrebbe dar luogo a qualche disordine e dimostrazione, essendo nella popolazione impressa l'idea che, nel giorno del combattimento, esso abbia mancato al proprio compito di trovarsi sul luogo dell'azione, quantunque avvisato ufficialmente ».

Non si sa quali ragioni abbiano potuto trattenere a Borca il Montereale, ma quello che è indubitabile si è che doveva dare almeno giustificazione della sua condotta, il che, a quanto sembra, non ha fatto.

Il foglio della Sotto Giunta passava poi ad esaltare il primo battaglione, dicendo che «s'era meritata la fiducia della popolazione, oltretutto per aver partecipato in principalità al fatto d'armi di Treponti, anche per gli importanti servizi resi posteriormente, come ad esempio: attività in ogni parte, arresti di persone sospette, pattuglie in continua perlustrazione, nonché per le pratiche attivate dal Comandante» (il foglio non dice quali).

La permutazione delle bande non avvenne, ma bensì, poco tempo appresso, il loro scioglimento.

La notte del 14 agosto [pp. 114-117]

Quantunque i tedeschi avessero firmato a Treponti di non avanzare, ma di sgombrare il Cadore, il Galeazzi non era interamente tranquillo. Dispose perciò che 60 uomini si trattenessero a Treponti. Gli altri, portatisi a Lozzo dopo una magra cena, finalmente, ritenendo d'esser sicuri, adagiaron le membra, poiché proprio non ne potevan più.

Ma quando il sonno, dolcissimo e grave, li aveva tutti presi, un acutissimo squillo d'allarme li fa a balzare a sedere. «I tedeschi, i tedeschi» sentono gridar

da ogni parte. Ai garibaldini, a tal voce fuggono il sonno e la stanchezza, balzano in piedi, rinfiammati, in un momento sono all'ordine. Suona un secondo squillo, e la compagnia parte a passo di corsa. Il cielo, tutto una nuvola, accennava a piovere. Il buio, che si tagliava a fette, era rotto, tratto tratto, da qualche baleno.

Giunti al Ponte Novo, si fermano e stanno in orecchi. Non odono alcun rumore all'infuori del mormorar del Piave. Poiché invano ebbero alquanto atteso, il grosso della truppa ritornò a Lozzo, mentre due squadre si avviarono l'una verso Pelos e l'altra verso Treponti. Quest'ultima era comandata dal sergente De Bon Antonio, chiamato il sergente Bet, giovine intrepido che aveva militato sotto l'Austria, dalla quale avea disertato il mese innanzi, per volare alla difesa del suo paese, e durante il combattimento aveva giovato assai, anche perché conosceva i segnali degli austriaci. Giunti questi ultimi a Treponti, nulla videro né udirono. Oltremodo meravigliati, di non ritrovare i garibaldini, che dianzi avevano pur lasciati, s'avvicinarono all'Osteria della Foresta, ove poche ore prima il comandante austriaco aveva acclamato al valor dei garibaldini, ed ivi chiamano e richiamano, ma niuno risponde.

S'accostano alla porta per picchiare, onde domandar spiegazioni; la porta è socchiusa e la stanzetta è buia. Allora viepiù sorpresi e meravigliati, accendono un fiammifero, guardano e vedono... che? La stanzetta allagata di vino e l'unica botte che lo conteneva, rotolata in mezzo.

«Questo non può essere che opera dei tedeschi», disse il sergente Bet. Quindi, rimosso ogni timore, poiché necessitava e subito accertarsi dell'accaduto, va dalla parte di dietro della casetta, ed ancor lì chiama e richiama l'oste, e nello stesso tempo fa conoscere sé ed i suoi essere garibaldini. Gli si risponde finalmente e quasi subito esce un uomo, coi segni dello spavento sul volto, con un fanale. I garibaldini entrano nel fienile, ove erano i nostri morti del combattimento, in parte nascosti dalla loro coperta, e dall'altro lato vedon sbucar dal fieno dal quale erano pressoché nascosti, una donna e tre fanciulli, tutti ancora tremanti per lo spavento avuto.

Riconfortati alla meglio, a domanda del sergente Bet, l'uomo fa la sua narrazione. Parte dei garibaldini erano nell'osteria, quando sente scoppiare improvvisamente un terribile rumor di fucilate. Credette si rinnovasse il combattimento. S'affaccia all'uscio ed ode urlare: «Tradimento, aiuto i tedeschi, i tedeschi», nello stesso tempo sente uno scalpitar di passi affrettantisi alla sua casa, e dietro grida feroci di tedeschi. Rientra precipitoso, caccia su per le scale, con una spinta, la moglie esterrefatta, e la figliola più grande, abbranca gli altri due trascinandoseli dietro. In capo alla prima branca di scala, fanno appena a tempo di aprire l'uscio che dà al fienile, che già i tedeschi sono sul limitare da basso. Precipitano ⁵ nel fienile. L'uomo ha ancora tanta presenza di spirito da chiudere a

⁵ Nel senso di: «vanno di corsa». *N.d.R.*

dagino, adagino l'uscio e poscia, quatti quatti, si nascondono tutti, quanto più possono, sotto il fieno.

Stanno in ascolto, col cuore in sussulto, già sentono un fracasso d'inferno, sghignazzate, parole aspre, concitate, come di padroni adirati a schiavi. Poscia lo spaventevole rumore s'affievolì alquanto e finalmente, come Dio volle, se ne andarono. Sentirono i loro canti, come di avvinazzati, andar dileguandosi per la lontananza. Respirarono un po' più liberamente, tuttavia non si mossero, anche per tema che altri non sopraggiungessero. Come gli fu detto del vino, che aveva allagata la stanza, mostrò di non curarsi gran fatto; al poveruomo non pareva vero d'essere uscito illeso, co' suoi, da così gran pericolo.

Il sergente Bet, ormai sicuro che i tedeschi avessero presa la via di Auronzo, ritenne opportuno di recarvisi subito, e così fece. Seppe dal Mehnsdorf che il fatto si doveva alla retroguardia austriaca, non consapevole dei passi conclusi. I garibaldini erano prigionieri degli austriaci in Auronzo e Mehnsdorf acconsentì a lasciarli liberi.

V - Continua